

Laura Pariani

Il piatto dell'angelo



ROMANZO

 GIUNTI

i t a l i a n a

NELLA STESSA COLLANA

Ermanno Rea

La comunista

Rosa Matteucci

Le donne perdonano tutto tranne il silenzio

Simona Baldelli

Evelina e le fate

Marco Archetti

Sette diavoli

Valerio Evangelisti

Day Hospital

IN USCITA

Domitilla Melloni

Forte e sottile è il mio canto

Storia di una donna obesa

Laura Pariani

Il piatto dell'angelo

 **GIUNTI**

© 2013 Laura Pariani
Pubblicato in accordo con
PNLA & Associati S.r.l./Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Il piatto dell'angelo
di Laura Pariani
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: maggio 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

Madre: neanch'io ti vedo,
perché adesso sei coperta dalle gelide ombre del tempo minore
e la distanza massima,
e io non so cercarti,
forse perché non ho saputo imparare a perderti.
Ma sono qui, sul mio piedistallo spaccato dal fulmine,
divenuta statua di sabbia,
manciata di ceneri perché tu scriva su di me il segnale,
i segni mediante i quali torneremo a capirci.
Sono qui, con i piedi impigliati nelle radici del mio sangue in lutto,
senza poter andare avanti.
Allora cercami tu...

Olga Orozco, *Si me puedes mirar*

Ieri è oggi ≈ 1

Madre, quando mi fermo davanti alla casa dove sei nata, la prima ingrata sensazione è quella di essere una persona senza passato, nata già più che sessantenne su questo sedile d'auto; quasi mi stessi inventando una storia di famiglia in realtà mai avvenuta. Infatti, della vecchia corte – la fontana a pompa da cui il getto d'acqua fuoriusciva a spruzzi irregolari, la striscia di terra dove gigli e cavoli crescevano insieme tra le bave argentate delle lumache, il gelso scheletrico, la biancheria stesa sul corrimano, l'odore familiare delle bestie nelle stalle – non rimane nulla: tanto cemento recente ha cancellato la mia e la tua infanzia. Eppure so che stava qui... Un sussulto della memoria: di quando a scuola mi contavano che il tempo è come un fiume. Balle. Il tempo è come il cielo – questo «cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace» – dimodoché i ricordi non sono pesci che nuotano contro corrente, ma passerini che s'innalzano in volo cercando libertà. Con tali occhi della memoria entro nella cucina della casa che qui esisteva un tempo. Tutto come allora, indenne da ogni trasformazione: un locale angusto, quasi una stretta scatola in cui addossate al muro più lungo stanno la stufa a legna, la credenza su cui troneggia un grande apparecchio radio con il tormento della lancetta che saltella in una selva di numeri, il tavolo, tre sedie impagliate,

il lavandino con uno specchietto rettangolare ossidato; appese alla parete varie fotografie in cornice ovale. Esattamente come una volta.

Ecco, siamo in due, io e la nonna, ma è apparecchiato per tre minestre. Il piatto dell'angelo, dice la vecchia Giovanna, intendendo con queste parole alludere alla tradizione per cui nei giorni di festa si aggiunge un posto a tavola per chi è lontano, ma potrebbe arrivare inaspettato. Il piatto dell'angelo è sicuramente riservato a un uomo molto bello – Jupiter padano dai capelli scuri e mossi, naso diritto, zigomi alti, bocca sensuale – che troneggia nella più grande delle fotografie e mi fissa con spavalderia: il nonno Cesare, partito per l'America nel 1926, mai tornato, ma perennemente atteso. Ché, anche se può sembrare paradossale, in casa nessuno più di un assente richiede maggior devozione.

Dunque oggi è festa, penso mentre mi siedo davanti alla mia minestra, come si può pensare acutamente nei sogni, ma non ho la minima idea di cosa stiamo celebrando. A questo punto dalla porta a molla ti affacci tu, madre. Non ti ho mai vista così giovane, ma so che sei tu. Hai tredici anni, con lo stesso vestito che sfoggiavi in una fotografia che ti scattarono all'epoca in cui tu e la Giovanna speravate di partire per l'America per ricongiungervi al Cesare. Intuisco che stai per compiere un gesto fatale. Ti siedi infatti a tavola, con uno scatto iroso liberi la fronte dall'onda dei capelli biondi e cominci a scucchiare dal piatto dell'angelo. Alle parole di rimprovero della Giovanna – quel piatto non si tocca! – ti vedo sussultare, sforzarti di contenere la rabbia che covi da molto tempo, stringendo i denti, altrimenti ti schizzerà fuori dalla bocca, dalle dita che impugnano nervosamente il cucchiaino. Non sopporto l'ingiustizia! gridi torcendo la bocca. Ché l'ingiustizia a cui ti riferisci è, l'intendo con

chiarezza, la tua condizione di figlia abbandonata da un padre emigrante... Due rughe di scherno ti si disegnano in fronte. Ti guardo compiere il gesto sprezzantesco di prendere un cucchiaino di minestra, avvicinarlo alla fotografia del bel Cesare – colui che partì e non volle tornare – per lasciarne colare il contenuto lungo il muro. Ti sento dire che quell'uomo non è un angelo: è un assente ingiustificato, un nessuno condito di niente.

A questo punto un clacson mi riscuote, la realtà si ricompone intorno a me, le cose riacquistano il grigio trantran quotidiano. Ho sognato, ho ricordato, ho visto?... Ma se, come si favoleggia, i sogni vengono a noi per riportarci le voci dei morti e darci modo di fare, a titolo di riparazione, ciò che abbiamo trascurato, mi chiedo che cosa esiga da me questa visione. Devo scrivere di te, madre?

Ti sei sempre lamentata di aver avuto in eredità da tuo padre solo un misero orologio da taschino, con la cassa in argentone su cui era raffigurata una coppia di cavalli imbizzarriti. Io però da te, quando te ne sei andata per sempre, ho ricevuto come lascito solo questa vecchia storia ingarbugliata di dolori e rancori.

Sul mettersi in viaggio

Mattino prestissimo. La testa dolorosamente vuota e, in gola, la raucedine del risveglio. È ancora buio fondo quando Marina esce dall'albergo con suo marito. La Paz continua a dormire. La folla vociante e colorata che ieri sera affollava lo slargo del Prado è sparita. Solo dei poveracci giacciono addossati a un muro, proteggendosi dal gelo della notte con alcuni cartoni.

A aspettare i due milanesi c'è un pulmino. Piero ne resta sorpreso. Ci dev'essere un errore: ieri, prima di andare a dormire, quando si è reso conto che non era possibile convincere Marina a rinunciare al viaggio fino al paesino di Lita, la badante boliviana di sua madre, ha chiesto alla direzione dell'albergo di procurargli un'automobile con autista, ma non si aspettava addirittura un pulmino. Forse c'è uno sbaglio.

L'autista si chiama Vicente: venticinque anni, zazzera nera foltissima, viso scuro, naso aquilino. Sorride e rassicura Piero: nessuno sbaglio, era disponibile solo questo modello. Parla lentamente in un italiano abbastanza comprensibile, intercalando ogni tanto parole spagnole e inglesi.

Marina è contenta: meglio, staranno più larghi. Piero alza le spalle: va be', prendiamoci pure sto pulmino, l'essenziale è che vada veloce, in modo da sbrigare la faccenda nel più breve tempo possibile e tornare a La Paz in serata.

La donna si sistema nel sedile di fianco al guidatore. Piero sceglie invece di mettersi in fondo al veicolo: butta la borsa da viaggio sul sedile accanto, sbadiglia, ha ancora sonno, ch  ieri sera hanno fatto tardi. Chiede al giovane autista quanto tempo occorrer . Il ragazzo risponde sorridendo che per raggiungere l'altopiano del lago Titicaca, dove sta la loro meta, bisogna calcolare un paio d'ore abbondanti. Comunque, riguardo alla strada, non ci sono problemi: conosce la regione, dato che i suoi nonni sono originari della zona.

Piero ha un moto di sollievo. Bene, prima di mezzogiorno la sar  finita, borbotta rivolto a Marina: magari i parenti di Lita vorranno che ci fermiamo a pranzo, probabile, ma piuttosto che mangiare le loro schifezze, li invito tutti al ristorante, cos  ci facciamo anche una bella figura, poi ripartiamo subito dopo e siamo di ritorno a La Paz nel tardo pomeriggio, giusto in tempo per un riposino e la cena; e domani, sabato, riusciamo perfino a raggiungere Gino e Dani alle Yungas, ch  l'anno scorso alle Canarie ci siamo divertiti parecchio, Dani sa essere cos  simpatica... Poi, domenica, da li andiamo direttamente a fare l'escursione al famoso ghiacciaio che tanto ci ha decantato l'agenzia turistica: pensa, sta a cinquemilacinquecento metri, ma ci si arriva comodamente in fuoristrada. Infine, martedi, ce la filiamo a Oruro in aereo, a festeggiare il carnevale, pare sia uno spettacolo indimenticabile.

Lasciato alle spalle il quartiere di Sopocachi, il pulmino imbocca i tornanti che portano a El Alto. Traversa una periferia di case senza intonaco, i tetti non completati, le strade tutte una buca. Vicente spiega che i boliviani pi  poveri lasciano le case incompiute per sottrarsi all'imposta sugli immobili, che bisogna pagare soltanto quando il tetto viene ultimato. Eh, l'arte di arrangiarsi non ha confini.

I sobbalzi e gli scossoni si susseguono, perché Vicente ha imboccato una scorciatoia. La donna si volta verso il marito, ben sapendo che Piero per un niente soffre il mal d'auto. Infatti lui sta già recriminando che questa non è una scorciatoia: è una mulattiera... L'apparizione di un convoglio di asini in fila indiana, nonché di asinai che pisciano contro un muro alla luce dei fari del pulmino, sembra dargli ragione.

Osservando le smorfie del marito, Marina ridacchia.

Maledizione, cosa c'è da ridere! sbotta Piero a denti stretti. Cominciamo bene: sto autista guida come un pazzo...

La stradina ripidissima e senza parapetti gli dà le vertigini. O forse è colpa dell'altezza, ché nel giro di pochi tornanti si passa dai tremilacinquecento metri del centro di La Paz ai quattromilacento della zona dell'aeroporto. Di sicuro adesso Piero sentirà l'affanno, sospira Marina, a causa del precipizio che il pulmino sfiora. Lei invece non si stanca di contemplare con meraviglia la città sottostante che tremola di lucine aranciate dentro un velo di nuvole. A ogni curva la vista si fa più grandiosa e completa: pare un cielo capovolto palpitante di stelle.

Piovigina. A un incrocio in prossimità dell'aeroporto di El Alto sfrecciano strombazzando i primi autobus sgangherati. Il pulmino si affianca a un colectivo dal cui finestrino anteriore si sporge pericolosamente un ragazzino addetto a annunciare la destinazione agli eventuali clienti che sostano sui marciapiedi.

Impressionante la quantità di persone che già affollano le strade nonostante sia ancora buio. In un bidone della spazzatura qualcuno ha acceso un fuoco: è un venditore di tortillas e salsicette, già al lavoro. Le donne del mercato cominciano a disporre le ceste con le loro mercanzie sui marciapiedi dove, ogni cento metri, bruciano cumuli di spazzatura emanando un fumo grasso e acre.

Vicente racconta che molti a La Paz sono senza fissa dimora: venuti dalla campagna a cercare fortuna, come succede in tutte le capitali dell'America Latina: non avendo un posto appropriato dove dormire, vagano senza sosta e quindi i falò sono, insieme all'alcol bevuto in grandi quantità, una maniera per sopravvivere al freddo delle notti, che a questa altitudine è naturalmente intensissimo, qualunque sia la stagione. Tra le cinque e le sei del mattino è quando el frío recrudescere... Poi, accennando a un veicolo di vigilantes privati fermo a un incrocio, Vicente aggiunge che spesso le guardie si appostano vicino ai falò estorcendo soldi ai senzatetto: altrimenti sacan los bastones.

Piero fa un commento sarcastico sulle ladronerie dei paesi sudamericani, ma le sue parole cadono nel vuoto, perché subito dopo il pulmino incappa in un incidente tra un autobus e un camion. Basta un attimo perché si formi un ingorgo impressionante in cui restano intrappolati. Piero dà in smanie: la sensazione di essere prigioniero di quella quantità di veicoli, senza possibilità di fuga, lo manda in bestia. Sacramenta, ma non c'è niente da fare: impossibile venirne fuori. Marina estrae dalla borsa una macchina fotografica digitale e comincia a scattare foto.

Vicente abbassa un finestrino per chiamare una venditrice di salteñas che se ne sta accoccolata ai bordi del marciapiedi. La donna si avvicina e il ragazzo gliene compra un paio; ne offre una anche a Marina. Piero intercetta il gesto e impone alla moglie di rifiutare l'offerta.

Per favore, Marina: niente cibi comprati per strada, dice Piero scuotendo la testa. Te l'ho detto e ripetuto tante di quelle volte: qui l'igiene non sanno nemmeno cosa sia, per cui le conseguenze di cagamolla sono assicurate.

Ci vuole più di un'ora e mezza per liberarsi dal caos infernale di El Alto. Finalmente è giorno, ma Vicente guida a andatura ridotta, perché adesso piove fitto: quasi si fa fatica a distinguere il margine della strada.

Il giovane autista racconta che l'estate australe è per la Bolivia la stagione delle piogge: qui è capace di piovere anche centocinquanta giorni seguidos.

Andiam bene, digrigna i denti Piero.

Marina s'è resa conto dell'insofferenza del marito: tutto per lui sembra una seccatura. Scrollata le spalle: è da molto tempo che non fanno una vacanza impegnativa insieme, solo una decina di giorni d'estate a Jesolo con una serie di conoscenti del loro ambiente milanese. Da quando abbiamo smesso di parlarci? si chiede.

Ogni tanto, dietro la cortina d'acqua, si intravedono case isolate, gruppi di muli o lama. Il pulmino si intruppa in una coda interminabile, preceduta da un convoglio di autocarri che trasportano un carico speciale. Un muro di veicoli lenti e sferzaglianti, impossibile da sorpassare per la presenza della scorta della polizia. Impraticabile anche l'idea di cambiare itinerario: di strada diretta al Titicaca c'è solo quella. La puttasca della porcamadò, sibila Piero neanche troppo sottovoce: un'altra ora a passo d'uomo... Poi finalmente il convoglio sosta in un paesino. Il poliziotto fa segno al pulmino di sorpassare. Dietro il velo d'acqua, i grandi camion sembrano strani fantasmi.

A tratti, quando la pioggia diminuisce, la lunga strada dritta appare a Marina come una netta ferita scura nell'altopiano giallo.

Ieri è oggi, lontano è qui.
Donne che partono e donne che aspettano, donne che raccontano chi siamo e le nostre radici.

«Ecco, siamo in due, io e la nonna, ma è apparecchiato per tre minestre. Il piatto dell'angelo, dice la vecchia Giovanna, intendendo con queste parole alludere alla tradizione per cui nei giorni di festa si aggiunge un posto a tavola per chi è lontano, ma potrebbe arrivare inaspettato. Il piatto dell'angelo è sicuramente riservato a un uomo molto bello, che troneggia nella più grande delle fotografie e mi fissa con spavalderia: il nonno Cesare, partito per l'America nel 1926, mai ritornato, ma perennemente atteso. Ché, anche se può sembrare paradossale, in casa nessuno più di un assente richiede maggior devozione.»

ISBN 978-88-09-77908-2



58469J

€ 12,00